

media



l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI/1
Le trote
di Brautigan

A PAGINA 2

FANTASY
Fantastico
e modernitàSCATENI
CARONIA, BOTTIGLIERI

A PAGINA 3

LIBRI/2
I racconti
di YehoshuaGELLI
A PAGINA 4

in arrivo

GADDA

«Un fulmine sul 220» (a Febbraio per Garzanti) propone per la prima volta i due quaderni autografi relativi al romanzo incompiuto a cui Carlo Emilio Gadda lavorò dal 1931 al 1936. Un nuovo capitolo «milanese» dello scrittore, all'altezza dei capolavori della maturità.

WARD

Ne «I bambini e la città» (a febbraio per l'Anca del Mediterraneo) il pedagogista Colin Ward esamina il rapporto tra i bambini e le città, spaziando dalla Londra degli anni Settanta al Bangladesh, dall'America alle periferie meridionali del nostro Sud, individuando dettagli ignorati dagli osservatori ma centrali agli occhi dei bambini.

SOLMI

In occasione del centenario della nascita di Sergio Solmi, Adelphi pubblica «Letteratura e società», il quinto volume delle opere, che comprende i saggi sul fantastico, «La responsabilità della cultura» e «Scritti di argomento storico e politico». Ne emerge una figura di critico inedita: testimone del suo tempo e maestro di pensiero.

La stella

Alla faccia della comunicazione istantanea, Roddy Doyle continua a interpretare il mestiere di scrittore ragionando in base a trilogie, opere che se va bene ti tengono impegnato su un soggetto per un decennio. Del resto gli è andata magnificamente con la «Trilogia di Barrytown» («Commitments», «Due sulla strada» e «Bella Famiglia»). Ed eccolo che adesso torna sull'idea, dopo una vacanza durante la quale s'è aggiudicato un Booker Prize con «Paddy Clarke Ha, Ha, Ha» e dopo aver stupito tutti con «La donna che sbatteva con le porte», dove coniuga in toni ben più drammatici che in passato il suo tema prediletto: la connessione tra una condizione di vita tutt'altro che fortunata e il tentativo di renderla comunque dignitosa, perlomeno decente, magari illuminata da scintille di felicità.

Del resto Doyle - già nel pieno della celebrità, mentre i suoi titoli scalavano agilmente le classifiche - sembrava afflitto da un problema che tardava a risolversi: la questione della definitiva matura-

zione istantanea. Roddy Doyle continua a interpretare il mestiere di scrittore ragionando in base a trilogie, opere che se va bene ti tengono impegnato su un soggetto per un decennio. Del resto gli è andata magnificamente con la «Trilogia di Barrytown» («Commitments», «Due sulla strada» e «Bella Famiglia»). Ed eccolo che adesso torna sull'idea, dopo una vacanza durante la quale s'è aggiudicato un Booker Prize con «Paddy Clarke Ha, Ha, Ha» e dopo aver stupito tutti con «La donna che sbatteva con le porte», dove coniuga in toni ben più drammatici che in passato il suo tema prediletto: la connessione tra una condizione di vita tutt'altro che fortunata e il tentativo di renderla comunque dignitosa, perlomeno decente, magari illuminata da scintille di felicità.

del resto Doyle - già nel pieno della celebrità, mentre i suoi titoli scalavano agilmente le classifiche - sembrava afflitto da un problema che tardava a risolversi: la questione della definitiva matura-



di Roddy Doyle

La nuova trilogia d'Irlanda

STEFANO PISTOLINI

zione nel procedimento di traghettare il proprio straordinario potenziale narrativo su sponde più alte e ambiziose, staccandosi dal suo banco di personaggi eterni adolescenti, per inoltrarsi lungo le strade della vera età adulta.

Ora con «Una stella chiamata Henry» (Guanda) il passo è stato compiuto, guarda caso utilizzando proprio un protagonista adolescente: Henry Smart, nato a Dublino, terra bruciata di lotte e ingiustizie, all'inizio del XX secolo. Un diavolo pazzo, scatenato e bello, portato a cacciarsi in ogni genere di peripezia, con una propensione particolare per il sesso e la violenza. Pare di vederlo Roddy Doyle - un tipetto che d'acchito sembra un tranquillo professore di liceo, gentile e spiritoso, ma

che dopo dieci minuti di conversazione fa trapelare caratteri ben più bizzarri, di quelli, per intenderci, che hanno reso celebre i suoi connazionali - pare di vederlo quando finalmente viene colto dall'agnizione: se anche per lui, scrittore ormai laureato, era giunto il momento di fare i conti con la storia del suo paese, doveva trovare il modo giusto, il veicolo e il tono espressivo per farlo col suo stile. E a risolvere il problema ecco affacciarsi nella sua mente Henry Smart, un personaggio che non ammette compromessi: o il narratore va alla sua velocità o - se deve farsi venire il fiato corto e restare indietro - tanto vale lasciar perdere. Doyle l'avrà presa come una sfida: con le armi tecniche e linguistiche affilate in anni di affreschi locali, sentiva di poter governare gli alti e i bassi richiesti da una galoppata del genere.

Motivo per cui ci s'è buttato a capofitto: e il risultato, accolto da critiche entusiastiche negli Usa e de qualche perplessità in più nel Regno Unito, ora diventerà anche il pubblico italiano che in fondo, si tratti di musica, letteratura o vacanze intelligenti, ha sempre avuto un debole per la terra verde d'Irlanda. «Una stella chiamata Henry» è un romanzo colmo di spirito politico e di sensazione storica («sensazione», non «ricostruzione», perché si direbbe che l'autore abbia viaggiato più in grotta ai ricordi popolari che alla documentazione di archivio), con un percorso costellato di tormenti e dolore com'è inevitabile tocchi a un popolo alla ricerca della propria autodeterminazione.

Al centro dell'epopea il personaggio picaresco di Henry, corredo dei suoi spontanei stereotipi nazionali: l'energia esplosiva, il desiderio di emergere e di battersi, un rapporto sanguigno con l'esistenza che gli fa scavalcare impressionanti ostacoli, lo fa cozzare contro imbattibili barriere, lo fa morire e rinascere nel torto e nella ragione, nel giusto e in brutti errori. Storia perciò di un'evoluzio-

ne umana dentro una ricerca collettiva. Vicenda di redenzione che segue il protagonista fin da bambino, nato in una situazione atroce, da una madre vaga e da un padre che raduna in sé nefandezza e una inspiegabile voglia di resistere, con la compagnia di un fratello malato e predestinato che gli si trascina a fianco, offrendogli la misura dell'umana relatività: può sempre andar peggio. Tanto vale darci dentro e vedere come va a finire.

Le fonti di ispirazione per Doyle nello stendere questo agitato resoconto di umanità? Charles Dickens, prima tutto («Volevo vedere se ero capace di imitarlo», ha dichiarato lui stesso: «Volevo provare a scrivere un nuovo «David Copperfield») e poi il Günter Grass del «Tamburo di latta» e il Salman Rushdie dei «Figli della mezzanotte». E proprio nella più dickensiana delle tradizioni, Doyle architetta gli inizi indigeni del piccolo Henry perle strade della città feroce. Poi utilizzando sempre la prima persona narrativa, e perciò vedendo il mondo dal basso del suo sottobosco, mette in sce-

na Henry a otto anni, mentre assiste alla straziante morte del fratello Victor. E, ancora, a 14 anni, nel cuore delle turbolenze nazionalistiche della Pasqua di sangue. Eccolo mescolarsi coi veri miti della rivoluzione, da James Connolly a Michael Collins. Eccolo poco più che adolescente, mettersi al servizio della causa, arruolandosi nuovi adepti, amando giovani attiviste e soprattutto facendosi carico del lavoro sporco, quello del killer che notte tempo regola le pendenze scomode. A soli vent'anni Henry è già un veterano

della vita e della politica, disilluso dalla fragile purezza degli ideali e dalla debolezza degli uomini di fronte alle tentazioni. Ed è anche un uomo che sa troppo e che ha fatto troppo e che, nella visione spietata di chi comanda, va tolto di mezzo. Motivo per cui, nell'epilogo del primo volume della trilogia annunciata dall'autore, lo vediamo partire alla volta dell'Inghilterra dove entrerà in contatto con un mondo e una società destinati a modificarne radicalmente la concezione della vita. Eroe e antieroe, macho e pellegrino alla ri-

cerca del senso etico: affidandosi ad Henry, Doyle ha scelto il modo giusto per diventare grande.

Un'icona della memoria, un avventuriero dantan che si staglia, lievemente anacronistico, sullo sfondo contemporaneo. Ricordandoci con passione e ironia, che in fondo siamo fatti di azioni. Che è consentito sbagliare, a patto di muoversi e andare avanti. Perché se siamo arrivati fin qui, è solo mettendoci in gioco in prima persona. Un'idea che oggi non sembra collocarsi ai vertici della popolarità.

LIBRI

Paddy, Paula e gli altri...

Diventato celebre fin dal suo primo libro, *The Commitments* (complice il regista Alan Parker che lo trasformò in un film di culto), Roddy Doyle ha avuto il dono di non deludere mai i suoi lettori (né il cinema). Anche i due libri successivi infatti sono stati pescati dal cinema: il regista Stephen Frears (irlandese come Doyle) ha trasferito sul grande schermo sia *The Snapper* (in Italia, *Bella famiglia*) che *The Van* (*Due sulla strada*). Ma al di là del «traino» cinematografico, Roddy Doyle è uno scrittore-scrittore. Il suo stile, inimitabile, le sue storie di vita irlandese, la sua capacità di dar vita a personaggi-persone vere, hanno fatto di lui uno dei più importanti scrittori irlandesi contemporanei, liberati dal «giogo» importante dello scrittore irlandese per eccellenza, Joyce, e il capostipite di una genesi di autori giovani che hanno trovato, chi più chi meno, fortuna letteraria.

Roddy Doyle è nato nel '58, si è laureato a Dublino e per quattordici anni ha insegnato inglese e geografia alla Greendale Community School (sempre a Dublino). Ha una moglie e due figli e

appartiene alla schiera di scrittori che difendono tenacemente la loro privacy. I romanzi che hanno segnato il suo destino di scrittore, ha ammesso, sono stati *Il tamburo di latta* di Grass, *Illywhacker* di Peter Carey e *I figli della mezzanotte* di Rushdie. Il suo quarto romanzo, *Paddy Clarke ha ha ha* ha vinto nel '93 il Booker Prize, il premio letterario più importante della Gran Bretagna. «Con i *Commitments* ho cercato di lasciare i personaggi «liberi» dal narratore. Poi, con i libri successivi, la scrittura è diventata via via più introspettiva: il narratore comincia ad assumere un carattere individuale. *The Van*, ad esempio, è scritto in terza persona ma per me, e per quanto sia sensato dirlo, è scritto in seconda persona e mezzo». Ha raccontato Doyle in una recente intervista. Con *Paddy Clarke*, scritto in prima persona, narratore e personaggio si compenetrano così profondamente da portare il lettore a sentire e vedere con il cuore e gli occhi di un bambino di dieci anni, che non si tira mai via le croste dai ginocchi prima che sia ora di farlo. Seguirà il più cupo *La donna che sbatteva nelle porte*, estensione letteraria di una sceneggiatura televisiva scritta per la Bbc, che racconta, sempre in prima persona, del tentativo di una moglie maltrattata di dare un senso normale alla sua vita. Ed ecco, infine, *Una stella di nome Henry*, prima puntata della saga di Henry Smart, attraverso il quale Roddy Doyle ha deciso di raccontare la storia irlandese. Tutti i libri di Roddy Doyle sono pubblicati da Guanda.

IL CINEMA

Parker e Frears

catturano il suo umorismo

Per il momento sono tre i film tratti da Roddy Doyle, ma la logica vuole che siano destinati ad aumentare: un po' perché i romanzi del nostro sembrano scritti per lo schermo in testa (il che, dopo il successo di «The Commitments», non è affatto da escludere), molto perché l'Irlanda al cinema «tira» anche grazie alle sovvenzioni statali che rendono assai vantaggioso girare film a Dublino e dintorni. La rinascita del cinema irlandese è uno dei fenomeni del cinema degli anni '90, nel quale Doyle ha avuto un ruolo non secondario.

Il paradosso, semmai, è un altro: che ci siano voluti due inglesi purosangue per dare a Doyle il successo cinematografico che si meritava. «The Commitments» è infatti girato da Alan Parker, che d'altronde era l'uomo giusto per dare alla storia di questi scatenati blues-man da due sterline l'energia necessaria. E non tanto per il suo passato di pubblicitario e di videoclippari, quanto perché Parker è un regista di estrazione «working class», cosa rara in un cinema «class conscious» come quello britannico in cui le origini dei registi condizionano quasi inevitabilmente il loro approccio alle storie da raccontare. Parker aveva, appunto, l'approccio giusto:

lo spirito ruspante di quei musicisti da pub, destinati al successo, gli apparteneva. «The Commitments» è forse il suo miglior film, all'interno di una carriera - al di qua e al di là dell'Atlantico - molto discontinua.

Probabilmente lo stesso spirito era condiviso da Stephen Frears, che ha diretto «The Snapper» e «The Van». Frears, ancora più di Parker, è un grande eclettico: date gli un copione, dalla Divina Commedia all'elenco del telefono di Londra, e lui lo dirigerà senza alcun problema esistenziale. Evidentemente per catturare l'umorismo ribaldo di Doyle ci volevano due registi così, intelligenti e disincantati, e non un autore più serio come Ken Loach o più «artistoide» come Ridley Scott. Fra i due film di Frears, il primo («The Snapper»), imperniato sull'inattesa maternità di una ragazza e sulle esilaranti reazioni del padre) rimane probabilmente il più fresco, il migliore. Tra l'altro, era una modestissima produzione Bbc, a dimostrazione che si può far televisione in modo non decerebrato, e rivelò al mondo un attore straordinario, Colm Meaney, che interpretava il futuro nonno con tenerissima ironia. Ma il secondo, «The Van», è destinato a rimanere indimenticabile per noi italiani perché si articola intorno alle imprese della squadra nazionale d'Irlanda ai Mondiali di Italia '90. Fu Totò Schillaci ad eliminare i «lads» di Jackie Charlton nei quarti, con un suo gol, e la maglietta con la scritta «Fuck Schillaci» indossata a un certo punto dal protagonista (improvvisatosi venditore di «fish and chips», pesce fritto e patatine) rimane un oggetto di culto. A proposito: perché non l'hanno mai messa in vendita? Alberto Crespi

